



Angela Albanese – Franco Nasi (eds.)
L'artefice aggiunto
Riflessioni sulla traduzione
in Italia: 1900-1975

Ravenna, Longo, 2015, 354 pp.

Franco Nasi
Traduzioni estreme

Macerata, Quodlibet, 2015, 165 pp.

Con l'uscita di questi due ultimi volumi, che si aggiungono a una nutrita bibliografia, Franco Nasi e Angela Albanese rientrano nel novero degli studiosi di traduzione al momento più attivi in Italia. In particolare, l'attività scientifica e traduttiva di Franco Nasi spicca nel panorama italiano come quella di chi alle gioie e dolori della traduzione ha dedicato buona parte del suo percorso da accademico e da traduttore. Il pregio di questa attitudine a tradurre dall'inglese ma anche a studiare i meccanismi più remoti della traduzione letteraria e a costruire solide architetture teoriche tratte sempre, senza eccezioni, dall'impegno diretto di traduttore, emerge in un panorama accademico in cui i *Translation Studies* non hanno mai, o non ancora, acquisito in Italia la valenza di cui godono altrove.

Con *L'artefice aggiunto* i due autori hanno immesso nel panorama degli studi un testo e uno strumento di cui si notava, da anni, l'assenza: un'antologia degli autori italiani che si sono occupati, a vario titolo, di



traduzione. La rilevanza di questa operazione culturale ed editoriale, compiuta con l'accuratezza che è loro consona, è sintetizzabile in almeno due effetti: da una parte la fruibilità immediata, per gli studiosi, di uno strumento atto sia alla ricerca sia alla didattica, dall'altra la messa in discussione del canone occidentale degli studi sulla traduzione, costituitosi a partire dai reader che hanno escluso o ridotto al minimo la presenza di autori italiani che abbiano riflettuto e scritto sulla traduzione. I due curatori hanno dunque selezionato quarantadue autori nell'arco cronologico che dal 1900 arriva al 1975 mettendo da parte, ci auguriamo solo provvisoriamente, gli interventi sulla traduzione che a partire dal 1500 (con la prima firma di Fausto da Longiano) si sono succeduti fino al 1900, rari agli inizi ma copiosi durante preromanticismo e romanticismo. Il volume apre dunque sia a nuove direzioni di ricerca sia a potenziali integrazioni: i materiali necessariamente accantonati – prefazioni e postfazioni, epistolari, diari o quaderni -, insieme ai testi esclusi per motivi cronologici, potrebbero costituire un obiettivo scientifico imponente e un completamento della mappa.

Il lavoro non solo colma una grave lacuna ma fornisce a Nasi l'occasione, nell'Introduzione, per sottolineare la miopia accademica e troppo specialistica rispetto a una disciplina per indole caratterizzata da multidisciplinarietà e apertura a culture periferiche. Privi di alcuna intenzione normativa, Albanese e Nasi hanno adottato un metodo aperto di mappatura di quelle voci che hanno alimentato un pensiero e un dibattito sulla traduzione, documentando come fossero già presenti nel panorama italiano – prima della nascita dei *Translation Studies* negli anni '70 – argomenti quali «la sostituzione di un approccio normativo con uno descrittivo, la considerazione culturale e non solo linguistica dell'atto del tradurre, la traduzione come dialogo e conflitto fra culture, [...] la centralità dell'atto traduttivo in ogni momento comunicativo sia esso intra o interlinguistico, o la sua valenza etica ed esistenziale» (14).

I quarantadue autori antologizzati sono introdotti da schede la maggior parte delle quali a firma di Angela Albanese. È in particolare apprezzabile, nella presentazione dei singoli testi sulla traduzione, la ricostruzione del nesso con la produzione complessiva di ogni autore e

il rimando ad altri testi sullo stesso tema che non potevano essere inclusi nell'antologia. Ugualmente rimarchevole l'architettura del discorso sulla storia e teoria della traduzione che articola l'imponente corpus di testi e che si evidenzia gradualmente alla lettura passando da un autore al successivo.

Il filo del discorso costruito dai curatori attraverso le schede introduttive passa per gli snodi cruciali della storia della cultura italiana, dando vita a un importante coro di echi interni che, a partire dai singoli interventi, giunge a delineare un intero panorama culturale, editoriale e politico. Se il primo autore antologizzato, Remigio Sabbadini, ricorda ad apertura del secolo, in maniera programmatica, che «il tradurre non è e non fu tenuto da alcuni in molta stima [...] mentre [...] oltre che utile e necessario, è anche opera d'arte» (28), il secondo, Benedetto Croce, è il punto di riferimento del percorso, a partire dal noto principio teorico dell'intraducibilità, argutamente messo in contraddizione dai curatori con la pratica personale del Croce traduttore. A lui si ispirano Luigi Pirandello, con la visione attoriale dell'imperfetto traduttore-interprete, così come - un cinquantennio più tardi - Francesco Flora riprenderà la suggestione crociana dell'unità di forma e contenuto nella traduzione.

Con decisione si discostano invece da Croce tanto Giovanni Gentile con l'affermazione del *diritto* del traduttore quanto Piero Gobetti - nella difesa della traduzione come «atto ermeneutico e culturale oltre che linguistico» (73) - e Mario Praz, strenuo difensore della traduzione come atto critico. Alla linea del Gobetti editore si affiancano altre figure di intellettuali quali Alfredo Polledro, noto per la sua attività di importazione della cultura russa tramite la casa editrice Slavia, Giuseppe A. Borgese, con la direzione della collana di traduzioni Biblioteca Romantica, e Ettore Fabietti, ideologo dell'educazione popolare. I suoi volgarizzamenti dei classici sono idealmente affini, nel comune progetto di traduzioni non cristallizzate dai dettami filologici, a quelli di altri importanti traduttori, quali i grecisti Ettore Romagnoli e Manara Valgimigli, entrambi preludio al criterio di "approssimazione" di Salvatore Quasimodo nel tradurre i Lirici greci, ma anche - di rimando - all'antitetica difesa del rigore

filologico della traduzione rivendicato da Vincenzo Errante. Sono tutti autori che anticipano e restituiscono con rinnovata complessità la rilettura della traduzione poetica pasoliniana, qui esemplificata dall'*Orestide*, frutto del lavoro vorace con cui Pasolini afferma di essersi «gettato sul testo, a divorarlo come una belva» (243). Poesia e traduzione, traducibilità e intraducibilità, ecco il rovello di poeti, traduttori e studiosi che attraversa il volume: su questo è illuminante rileggere fianco a fianco, dopo Croce, la posizione di Luciano Anceschi sull'importanza della traduzione sia come gesto poetico sia come esperienza culturale, quella di Gianfranco Contini sulla metrica e sulla sua versione, quella di Sergio Solmi sull'atto di imitazione empatica istituito con il poeta straniero che si traduce, o quella con cui Beniamino Dal Fabbro ulteriormente ribadisce la creatività della traduzione come «forma d'arte riflessa» (137).

Parallelamente a queste voci scorrono quelle denigratorie, allineate alla politica di protezionismo linguistico e culturale del fascismo, di Emilio Cecchi – censore tanto delle operazioni editoriali traduttive di Polledro quanto di quelle di Vittorini – e di Nazareno Padellaro, autore della condanna verso l'editoria straniera per l'infanzia.

I testi antologizzati, grazie anche al prezioso indice analitico, possono essere fruiti attraverso altre questioni cruciali della traduttologia: le polemiche sulle versioni di Shakespeare (con Gabriele Baldini e Elio Chinol); le testimonianze personali sull'attività di traduttore sia come complessa figura professionale sia come profilo intellettuale ed editoriale (in Diego Valeri, Roberto Fertonani, Ervino Pocar, Luciano Bianciardi, Italo Calvino, Carlo Izzo); la riflessione dei filosofi (Emilio Betti, Galvano della Volpe e Luigi Pareyson) o dei linguisti (Raffaele Simone, Giacomo Devoto). Nell'eterogeneità dei testi selezionati e delle sorprese riservate al lettore, spiccano i nomi noti di una consolidata tradizione italiana attraverso le pagine sull'idea di traduzione come scelta politica e storica, oltre che culturale (Franco Fortini), o sulla trasmissione di sistemi culturali (Benvenuto Terracini). Decisiva anche la testimonianza sulla rilettura critica delle posizioni crociane e sulla tradizione della traduzione (Mario Fubini e Gianfranco Folena), passando per l'importazione dei teorici stranieri (Emilio Mattioli), senza

tralasciare la suggestione che intitola il volume, *l'artifex additus artificii*, il traduttore che «lavora con immagini e parole che [...] devono la loro vita a un seme piantato altrove» (218) (Renato Poggioli).

Non solo uno strumento utilissimo, dunque, questo reader italiano, ma un serbatoio di spunti per ripensare alla traduzione a partire da un imponente coro alle nostre spalle, che sembra ricordarci, con Anceschi, che «una storia del gusto del tradurre può essere uno degli spiragli più rivelatori che si aprono sulla storia di una civiltà letteraria» (122).

A pochi mesi di distanza dall'*Artefice aggiunto* Franco Nasi propone poi un altro volume, *Traduzioni estreme*, con cui torna dalla coralità alla voce del soggetto traduttore. In questa monografia l'attività linguistica, culturale ed etica del tradurre si mette in gioco insieme al progetto di delineare una chiara posizione teorica individuale. I cinque capitoli del libro, dedicati ciascuno al tipo di traduzione che specifici testi "estremi" hanno richiesto, segnano così l'altra tappa decisiva di un lungo percorso che ha abbandonato, lungo la via, i dogmi e i preconcetti accademici, per farsi *movimento*. Movimento nel senso di «comprendere *criticamente e produttivamente*» (9) quanto sia accaduto nell'esperienza traduttiva ma anche nel senso di moto empatico verso e insieme al testo, a suggellare l'incontro fra l'oggetto e colui che - facendone esperienza - può produrre una riflessione sulla traduzione. Non sorprende dunque che Galilei sia il primo autore citato nel volume: il metodo, innanzi tutto, si fonda su «osservazione sensata» ed esperienza dei testi, definiti "estremi" perché formalmente e intenzionalmente vincolati: sono lipogrammi, pangrammi, acrostici alfabetici e testi bidirezionali. Le loro traduzioni sono anch'esse necessariamente estreme. Nasi mette qui alla prova la tradizione del pensiero sulla traduzione cui è saldamente ancorato, da Antoine Berman con la sua etica del tradurre, alla scuola italiana di Mattioli, Buffoni, Anceschi. A partire da queste premesse scaturisce l'ipotesi personale di Nasi che collega autonomia ed eteronomia della figura del traduttore: si avrà una traduzione adeguata e accettabile (secondo i parametri fissati da Gideon Toury nel 1995) solo in presenza di una profonda conoscenza del testo di partenza da tutti i punti di

vista: linguistico, metrico-ritmico, figurale, intertestuale, culturale, grammaticale, storico-stilistico. Si accantonano quindi le traduzioni alla Monti, che italianizzava *l'Iliade* senza conoscere il greco, per mettere in primo piano interventi traduttivi basati su un vero “corpo a corpo” con il testo di partenza, colto e restituito in tutta la sua complessità. Alla luce di questa ipotesi di lavoro la traduzione non è solo interpretazione ma azzardo e visibilità del traduttore, a compimento di un percorso di tracciabilità già rivendicato da Lawrence Venuti in *The Translator's Invisibility* (1998).

La verifica della traducibilità passa quindi per le strettoie linguistiche e i giochi lessicali del linguaggio pubblicitario, dei titoli parodici e di testi intensamente connotati e intrisi culturalmente. Fra estremi di codesta misura non poteva mancare *La disparition* di George Perec nella sua traduzione inglese e italiana, in quanto testo non solo lipogrammatico e riconducibile a puro virtuosismo ma «testo totale» (42), alla Arcimboldo, in cui il singolo elemento fonetico si carica di una complessità che prelude a un nuovo significato. Il lavoro dei traduttori, qui veramente estratto dall'invisibilità, diviene portatore di modalità di accesso al testo e di resa complessiva, culturale: Piero Falchetta traduttore di Perec, Daniele Petruccioli traduttore de la *Fiaba in lipogrammi progressivi* (2001) di Mark Dunn, o Stefano Bartezzaghi alle prese con la poesia per anagrammi, *Anagrammer* (2007), di Peter Pereira. Tocca poi agli acrostici alfabetici e inversi, dal *Salmo 119* a Dante, Boiardo, Boccaccio, Hofstadter e, a seguire, alle filastrocche e nonsense della letteratura per l'infanzia, «miniera di testi esemplari per tradurre i quali è necessario ripensare alle strategie traduttive a cui di solito si fa ricorso» (77). Ai dilemmi del traduttore del nonsense Nasi e Albanese avevano già dedicato un fascicolo de *Il lettore di provincia* (XLIII, 138, 2012), utilissimo repertorio di interventi corredato di bibliografia specialistica. I testi di Gianni Rodari, Roger McGough e John Pollack sono qui l'occasione per tornare a dimostrare quel corpo a corpo con il testo che prelude alla sua ipotesi traduttiva: «non si tratta solo di portare una figura da un testo a un altro, ma di fare in modo che in questo trasporto siano esaltate e, se possibile, mantenute tutte le peculiarità di quella figura» (85). Sciare fuori pista, come tradurre un

testo “fuori norma” – spiega Nasi -, implica un pericoloso mettersi in gioco del soggetto, costretto a ribaltare pratiche (sportive e) culturali note per assumere il rischio del nuovo movimento. Come ne *L’arte di correre* (2009) di Murakami Haruki, Nasi elabora una strategia dello scrivere (e del tradurre) che mette in gioco all’unisono i limiti del testo e del corpo dell’autore. I presupposti teorici della traduttologia vengono messi alla prova nei percorsi traduttivi dell’autore, ispirato dalle riflessioni di Goethe quando – fondando l’idea di *Weltliteratur* – metteva l’accento non solo sulla centralità delle traduzioni ma anche sulla transizione da quelle letterali a quelle complesse, interlineari, rispettose della provenienza del testo da transitare verso la differenza culturale, oltre che linguistica.

Un’accurata tassonomia dei vincoli testuali che dirigono la traduzione (intra-, para-, inter- ed extra- testo) convoglia infine l’ipotesi centrale del libro alla sua meta: è dalla collaborazione di tutti i livelli del testo, dalla forma al mercato editoriale, che la traduzione fuoriesce nella sua essenza di obbligo «a riflettere sempre più a fondo sulla relazione fra le culture» (143). Il ruolo del traduttore, inserito con massima consapevolezza nella dinamica traduttiva dei testi in transito fra lingue e culture, riemerge definitivamente dall’invisibilità, grazie anche alla sollecitazione a rendere « esplicito il proprio progetto traduttivo» (97).

Non sorprende allora, andando a ritroso di questo percorso scientifico e personale, che il primo nome che incontriamo nelle *Traduzioni estreme*, dopo il richiamo a Galilei, sia Antonio Banfi (*Vita dell’arte*, 1988): per il filosofo l’esperienza, che resterebbe chiusa e limitata, viene risolta dall’atto della ragione «nella legge di una universale correlazione che si svolge in un processo infinitamente aperto, il processo della vita» (8). Dentro il processo della vita, appunto, Nasi riporta l’esperienza della traduzione come il più vitale dei movimenti possibili.

Angela Albanese – Franco Nasi (eds.), *L'artefice aggiunto*; Franco Nasi, *Traduzioni estreme*
(Marina Guglielmi)

L'autrice

Marina Guglielmi

Insegna Letteratura comparata all'Università di Cagliari.

Email: marinaguglielmi@unica.it

La recensione

Data invio: 30/10/2015

Data accettazione: 15/11 /2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questa recensione

Guglielmi, Marina, "Angela Albanese – Franco Nasi (eds.), *L'artefice aggiunto. Riflessioni sulla traduzione in Italia: 1900-1975*; Franco Nasi, *Traduzioni estreme*", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.betweenjournal.it/>